

## Φόβος καὶ μῖσος, Thuc V 94-99

### 5.94.

**ΜΗΛ.** Ὅστε δὲ ἡσυχίαν ἄγοντας ἡμᾶς φίλους μὲν εἶναι ἀντὶ πολεμίων, ξυμμάχους δὲ μηδετέρων, οὐκ ἂν δέξαισθε;

“Non accettereste che noi rimandando neutrali fossimo amici invece che nemici ma alleati di nessuno?”

- Ὅστε: frequente in retorica la posticipazione della subordinata nella risposta successiva.
- Questo primo capitolo è la battuta nella quale i Meli propongono ad Atene la propria neutralità e notiamo come nel fare ciò i Melii siano accorti.  
Tale accortezza è dovuta al fatto che nella concezione greca solo a parità di potenza equivale una parità di giustizia (cfr. cap.89), quindi i Melii sanno bene che la propria salvezza non dipende più da loro ma dagli Ateniesi.  
→ δέξαισθε: ottativo spiegato sia con il basso grado di realizzabilità dell'azione, sia, e specialmente col fatto che la realizzabilità dell'evento è più vicina a chi ascolta che non a chi parla.  
→ δέχομαι: significato delicato, “accogliere”

### 5.95.

**ΑΘ.** Οὐ γὰρ τοσοῦτον ἡμᾶς βλάπτει ἢ ἔχθρα ὑμῶν ὅσον ἢ φιλία μὲν ἀσθενείας, τὸ δὲ μῖσος δυνάμεως παράδειγμα τοῖς ἀρχομένοις δηλούμενον.

“No, infatti la vostra ostilità non ci danneggia tanto quanto la vostra amicizia, esempio evidente per gli alleati di debolezza, mentre l'odio lo è della forza”

Dionigi di Alicarnasso (I sec aC) definisce tali parole un “pensiero malvagio e tortuosamente espresso”. In effetti l'accusa di tortuosità è difficilmente confutabile per tutta l'opera tucididea (cfr. cap. 85, 89).

Non è altrettanto difendibile il suo definire i cap. 95-101 “botta e risposta inutile”. Si oppone a tale idea Canfora, che invece ritiene risieda in queste battute la parte più corposa del dialogo, in quanto tra queste righe si evince l'atteggiamento di Atene verso gli ὑπήκοοι.

### 5.96.

**ΜΗΛ.** Σκοποῦσι δ' ὑμῶν οὕτως οἱ ὑπήκοοι τὸ εἶκόσ, ὥστε τοὺς τε μὴ προσήκοντας καὶ ὅσοι ἄποικοι ὄντες οἱ πολλοὶ καὶ ἀποστάντες τινὲς κεχθίρονται ἐς τὸ αὐτὸ τιθέασιν;

“I vostri sudditi considerano così ragionevole porre sullo stesso piano coloro che non hanno nulla a che fare con voi con coloro che, per la maggior parte coloni e in alcuni addirittura ribellatisi, sono stati sottomessi?”

εἶκόσ: ha una funzione caratterizzante dello stile tucidideo. Generalmente usato per indicare, come una sorte di confine, che si sta passando alla spiegazione di un qualcosa di diverso rispetto all'apparenza. Inoltre è utilizzato spesso nei discorsi perchè garantisce quella oggettività tipica della ricerca storiografica tucididea. Egli riferisce di cose a cui lui non ha assistito, quindi riferisce ciò che è “probabile, verosimile”.

Tale battuta non aggiunge nulla al senso del discorso, ma dal punto di vista retorico-stilistico permette di spezzare l'intervento degli Ateniesi, che rifuggono un'esposizione in blocco delle rispettive idee, cfr cap.85.

### 5.97.

**ΑΘ.** Δικαιώματι γὰρ οὐδετέρους ἔλλείπειν ἡγοῦνται, κατὰ δύναμιν δὲ τοὺς μὲν περιγίγνεσθαι, ἡμᾶς δὲ φόβῳ οὐκ ἐπιέναι· ὥστε ἔξω καὶ τοῦ πλεόνων ἄρξαι καὶ τὸ ἀσφαλὲς ἡμῖν διὰ τὸ καταστραφῆναι ἂν παράσχοιτε, ἄλλως τε καὶ νησιῶται ναυκρατόρων καὶ ἀσθενέστεροι ἐτέρων ὄντες εἰ μὴ περιγένοισθε.

“No, perchè nessuno dei sue crede di essere legalmente in difetto e credono che alcuni ci siano superiori in forza e che noi non li attacchiamo per paura. Così, oltre all'ampliamento della nostra leadership, con la vostra resa ci garantireste sicurezza, specialmente se voi, che siete isolani e per giunta più deboli di altri, vi sottomettete al popolo dominatore del mare.”

Paradosso evidenziato da Macleod → proprio perchè piccola e ininfluyente Melo deve essere soggiogata.

### 5.98.

**ΜΗΛ.** Ἐν δ' ἐκείνῳ οὐ νομίζετε ἀσφάλειαν; δεῖ γὰρ αὖ καὶ ἐνταῦθα, ὥσπερ ὑμεῖς τῶν δικαίων λόγων ἡμᾶς ἐκβιβάσαντες τῷ ὑμετέρῳ ξυμφόρῳ ὑπακούειν πείθετε, καὶ ἡμᾶς τὸ ἡμῖν χρήσιμον διδάσκοντας, εἰ τυγχάνει καὶ ὑμῖν τὸ αὐτὸ ξυμβαῖνον, πειρᾶσθαι πείθειν.

“Ma non credete che vi sia sicurezza anche nella neutralità? Infatti, così come voi, distogliendoci dal parlare di giustizia, tentate di persuaderci a sottometterci alle vostre esigenze, allora bisogna che anche noi in questa sede tentiamo di persuadervi, mostrandovi invece le nostre esigenze, se per caso queste non coincidano con le vostre.”

Gli Ateniesi non tentano neanche più di giustificare le loro azioni mantenendo almeno in apparenza una certa legalità, ma ormai non si preoccupano di spostare la discussione unicamente su quelle che sono le sue necessità.

**ὅσοι γὰρ νῦν μηδετέροις ξυμμαχοῦσι, πῶς οὐ πολεμώσεσθε αὐτούς, ὅταν ἔς τάδε βλέψαντες ἡγήσωνται ποτε ὑμᾶς καὶ ἐπὶ σφᾶς ἤξειν; κἂν τούτῳ τί ἄλλο ἢ τοὺς μὲν ὑπάρχοντας πολεμίους μεγαλύετε, τοὺς δὲ μηδὲ μελλήσαντας γενέσθαι ἄκοντας ἐπάγεσθε;**

“Infatti come farete a non inimicarvi quelli che ora non sono alleati di nessuno quando, guardando a tali eventi, penseranno che un giorno potreste attaccare a loro? Cosa fate ora se non incitare i vostri nemici e convincere chi non lo è a diventarlo?”

### 5.99.

**ΑΘ.** Οὐ γὰρ νομίζομεν ἡμῖν τούτους δεινότερους ὅσοι ἡπειρώται που ὄντες τῷ ἐλευθέρῳ πολλὴν τὴν διαμέλλησιν τῆς πρὸς ἡμᾶς φυλακῆς ποιήσονται, ἀλλὰ τοὺς νησιώτας τέ που ἀνάρκτους, ὥσπερ ὑμᾶς, καὶ τοὺς ἤδη τῆς ἀρχῆς τῷ ἀναγκαίῳ παροξυνομένους. οὗτοι γὰρ πλεῖστ' ἂν τῷ ἀλογίστῳ ἐπιτρέψαντες σφᾶς τε αὐτούς καὶ ἡμᾶς ἔς προὔπτον κίνδυνον καταστήσειαν.

“Reputiamo più temibili per noi non quelli che abitano sulla terra e che per la libertà si guarderanno bene prima di mettersi contro di noi, ma (temiamo) gli iaolani autonomi, come voi, e quelli che

ormai sono esasperati dall'asprezza della nostra leadership.”

Nel corso di questa esposizione vorrei tentare di spiegare il perchè si viene a verificare tale situazione e il perchè Atene non può accettare la neutralità di Melo. La chiave di lettura che mi ha trovata più concorde è quella della paura.

La sottigliezza stilistica si presenta anche qui, sottoforma di una accortezza nell'uso dei termini.

Gli Ateniesi usano δεινός in relazione a loro stessi (cfr. cap. 99. νομίζομεν ἡμῖν τούτους δεινότερους), mentre usano φόβος quando devono parlare di altri o di quello che altri pensano (cfr. cap.97 ἡγοῦνται, ἡμᾶς φόβῳ οὐκ ἐπιέναι). Gli Ateniesi non provano φόβος, bensì δεινός.

Questo perchè il φόβος è una sensazione molto più forte, è un deverbale da φέβομαι, “fuggire”. In particolare riguardo a un contingente colto dal panico. È un “fuggire precipitosamente in disordine”. Verbo attestato solo al presente e all'imperfetto e solo in Omero. Quindi φόβος indica inizialmente la fuga causata dal panico e da qui passa a voler dire “panico, paura”.

Il φόβος non è una presenza nuova all'interno dell'opera ma è una presenza in modo più o meno latente nel corso di tutti i libri.

Quando in I,23.6 Tucidide spiega quali siano state le cause della guerra, dice che *il motivo più vero, ma meno dichiarato apertamente, penso che fosse il crescere della potenza ateniese e il suo incutere paura ai Lacedemoni, così da provocare la guerra.*”

Egli differenzia cioè le cause manifeste da quelle latenti.

Vediamo però come nel corso degli anni il φόβος venga reindirizzato. Atene col procedere degli avvenimenti, con le proprie azioni e angherie, comprende che presso gli alleati il suo potere è percepito come calante, sostituito dall'odio.

Per Atene l'unica salvezza sta così nel continuare a dimostrare incessantemente la propria forza ed è per questo che un'eventuale neutralità di Melo non è accettabile. Da un punto di vista puramente bellico ad Atene non serve il controllo dell'isola, ma essa è fondamentale per il suo ruolo di δυνάμειος παράδειγμα, cfr. paradosso di Macleod. La presa di Melo garantisce l'ἀσφάλεια (97), è una forma di tutela per Atene.

La De Romilly parla di una *politica di salvezza*, che però va ad innestare un circolo vizioso nel quale il conquistatore viene ad essere minacciato dalle sue stesse conquiste e per garantirsi la salvezza deve continuare a conquistare. In una spirale di tal genere capiamo come ormai Atene sia diventata vittima del suo stesso potere e, se vogliamo, della sua ὕβρις.

Ovviamente la mentalità imperialista che aveva spinto Atene alla guerra, il desiderio di gloria del 431, non è sparito, ma ormai è passato in secondo piano. Questo emerge anche analizzando sintatticamente e stilisticamente l'opera. Nel cap.97 vediamo come siano gli Ateniesi stessi a subordinare il desiderio di ampliare l'impero alla propria ἀσφάλεια (ἔξω καὶ τοῦ πλεόνων ἄρξαι). In questo discorso non c'è traccia di quella gloria tanto cara a Pericle.

Emerge nelle pagine di Tucidide l'idea che i Greci dovevano dover avuto del concetto di egemonia, ossia che le leggi che regolano tali meccanismi sono due:

- una città egemone è odiata;
- proprio per questo è obbligata a mantenere il potere con una politica aggressiva.

Il fatto che l'odio verso la potenza egemone fosse sentito come naturale ce lo dimostra un cammino a ritroso all'interno dell'opera.

Pericle in II 64.5 dice che *“l'essere odiati il destare inimicizie tocca a tutti quelli che vogliono domanire sugli altri. [...] L'odio non dura molto, mentre resta eterna la celebrità nel presente e la gloria nel futuro”*.

In questa concezione cioè l'odio è quali un preludio alla gloria.

Ancor di più capiamo dalle parole di Cleone in III 39.5 :*“Avremmo dovuto già in passato non onorare i Mitilenesi più degli altri, e così non sarebbero giunti a questo punto di superbia: in*

*genere l'uomo è portato dalla sua natura a disprezzare chi lo rispetta e ad avere timore di chi non cede”.*

L'odio è fonte di φόβος e in quanto tale anche fonte di ἀσφάλεια per la città egemone. Ma anche qui possiamo notare un paradosso, ossia che l'odio è sì una fonte di paura, ma anche di coraggio. Nei confronti di tale pericolo ci mette in guardia anche Machiavelli nel cap. XIX de *Il Principe*, quando indica l'odio dei propri sudditi come il pericolo più grande per un governante, ancor più dell'odio dei nemici esterni.

*“Che il principe pensi [...] di fuggire quelle cose che lo facciano odioso e contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, avrà adempiuto le parti sua, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno”.*

Nel momento di cui noi analizziamo le vicende, Atene è giunta proprio a questo punto, ossia quello in cui sui piatti di un'immaginaria bilancia l'odio sta superando la paura, cioè gli alleati stanno acquistando coraggio.

Questo si evince anche dal cap.91, quando gli Ateniesi dicono di temere più le ritorsioni dei propri alleati che quelle di Sparta.

Con queste argomentazioni vorrei anche smontare la tesi di chi ha letto il dialogo dei Melii con la chiave di lettura della ὕβρις, ossia di un imperialismo cinico e di una continua ricerca di gloria da parte di Atene.

La ὕβρις, anche se lessicalmente poco presente all'interno dell'opera, è in realtà la motivazione con la quale Tucidide spiega gli errori politici di Atene.

A mio modesto parere la ὕβρις è la chiave di lettura che ci porta al dialogo dei Melii, ma non quella che ci consente di spiegarne le dinamiche, legate invece al φόβος quale fonte di odio e quindi di garanzia.

#### **Bibliografia**

- F. Ferrari, Tucidide. *La guerra del Peloponneso*, Milano 1994;  
De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, Paris 1947;  
Canfora, *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia 1991  
S. Hornblower, *A commentary on Thucydides*, III, Oxford 2008;  
A.W. Gomme-A. Andrewes- K.J. Dover, *A historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970;  
C.W. Macleod, *Form and Meaning in the Melian Dialogue* Collected Essays (1983), 385-400;  
P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*;  
A. Rengakos-A. Tsakmakis. *Brills Compenion to Thucydides*, Leiden-Boston 2006;  
W. Desmond, *Lessons of Fear: A Reading of Thucydides*; *Classical Philology*, Vol. 101, No. 4 (October 2006), pp. 359-379;  
R. N. Lebeow, *The Paranoia of the Powerful*, PS, Vol. 17, No. 1, 1984 pp. 10-17;  
W. T. Bluhm, *A Critique of Lebow's "Paranoia of the Powerful" and an Alternative Theory*, PS, Vol. 17, No. 3, 1984, pp. 585-591;

giorgia.stile@studio.unibo.it